

Filosofia ♦ Franco Volpi

Heidegger, tra inazione e controrivoluzione



Su Heidegger
di Günther
Anders,
Hannah Arendt,
Hans Jonas,
Karl Löwith
e Leo Strauss
a cura
di Franco Volpi
Donzelli
pagine 114
lire 32.000

BRUNO GRAVAGNUOLO

L'adesione di Martin Heidegger al nazismo nel 1933 è stata a lungo motivo di scandalo e di polemica. E lo è ancora. Basti pensare, in tempi recenti, alla famosa requisitoria di Viktor Farias, alle accuse di Habermas, o alla controreplica di Ernst Nolte, ex allievo del filosofo di Messkirch. Il problema è reale, perché quell'adesione vi fu. E ad aggravare le cose sopraggiunse anche l'ambiguità di Heidegger nel fare i conti apertamente col proprio passato. Cosa che non avvenne mai del tutto con chiarezza. Eppure, ci si potrebbe chiedere: perché molti dei suoi allievi ebrei non misero di ammirarlo?

La raccolta Donzelli «Su Heidegger» curata da Franco Volpi, studioso e traduttore di Heidegger, ci mette di fronte alla questione, anche se il contenuto dei saggi qui assemblati non verte esclusivamente su di essa. I cinque autori trascritti da Volpi sono Günther Anders, Hannah Arendt, Hans Jonas, Karl Löwith e Leo Strauss. Tutti ebrei, in qualche modo heideggeriani e suoi uditori o allievi. Con l'eccezione di Anders, già consorte della Arendt (che fu a sua volta sentimentalmente legata ad Heidegger) e molto tagliente verso le idee del filosofo.

Intanto in questi saggi nessuno accusa il maestro di antisemitismo, per quanto ad esempio Strauss non manchi di ricordare certe atmosfere

nazional-socialiste e decisioniste che affiorano in «Essere e tempo» («relazione di temperamento», scrive Strauss), oltre che nel famoso discorso rettorale del 1933. Ma ciò per Strauss non intacca la grandezza del filosofo, un'aquila a confronto dei grandi del suo tempo, da Weber ad Husserl. Addirittura Strauss, pur non lesinando osservazioni sull'incerto nesso tra «esistenzialismo» e «ontologia», giunge a paragonare l'Essere di Heidegger al Dio biblico e all'«impersonalità delle idee platoniche».

Arendt e Löwith, in occasione del ottantesimo genetliaco heideggeriano, esaltano il filosofo come autore di una vera rivoluzione. La prima parla di un pensiero che giunge di conti-

no «nella vicinanza di ciò che è lontano». Che soggiorna nella «rivelatività» indiretta delle cose, e che coinvolge «prassi» e «destino umano», oltre l'oscuramento tecnico e metafisico dell'occidente. Errò il filosofo sostiene Arendt - quando volle «prendere dimora nella storia», sperimentando così col nazismo il destino stesso della «volontà di potenza» planetaria. Löwith invece glissa sul nazismo, e dirige la sua critica contro quel tanto di «logocentrismo» che ancora sopravvive nell'«analitica esistenziale» heideggeriana, non del tutto aperta e disponibile verso la «physis» e il «kosmos» greci, i quali non si lasciavano richiudere nelle maglie dell'Essere di Heidegger.

Durissimo, lo si è detto, Günthers

Stein Anders: una filosofia, quella di Heidegger, che ha un povero concetto, «artigianale», della tecnica. Un esistenzialismo esangue, astratto e irresponsabile. Che alla fine si compromette «nichilisticamente» con la storia del suo tempo. Il saggio di Jonas fa storia a sé. Il maestro della bioetica, riflette infatti sull'orizzonte dell'universalità del linguaggio tra gli umani. Contesta la «storicità a tutti i costi», come criterio dominante occidentale a scapito della sensibilità orientale. E si sofferma sulla critica del progresso, nonché sul legame tra biologia e cultura, sotteso ad ogni civiltà. Tutti temi intrisi di heideggerismo, che Jonas inserisce nella sua attualizzazione «neognostica» di Heidegger: ripensare il «divino», dunque l'etica, in una chiave planetaria. Nell'era della tecnica.

D'accordo, ma se l'ateo Heidegger amato dagli ebrei, influenzò persino i maestri di morale, e i teologi cattolici e protestanti, come mai poi si piegò a

quel compromesso col nazismo che tanto gli fu rimproverato? Qualche risposta c'è, nella filigrana dei saggi che abbiamo visto. Ma il problema non si lascia accantonare facilmente. Forse il nocciolo sta in questo. Sta nell'illusione heideggeriana di salvare l'intera tradizione occidentale - e quindi la possibilità di un suo capovolgimento radicale - all'ombra della rivoluzione conservatrice. E dunque all'ombra del nazional-socialismo. Quel regime, per Heidegger, sembrava poter preservare l'eredità dell'Essere dentro la «dannazione della tecnica», vista all'opposto come vincente nel quadro dell'alleanza comunista-capitalista. E poi in Heidegger giocava un forte ruolo l'«anticapitalismo romantico». Capace per lui di ammansire gli spiriti animali esaltati da Jung, cantore della tecnica. E così, paradossalmente, una «filosofia dell'inazione», «negativa» come la sua, finì alleata con il più tragico dei «Trionfi della Volontà».

Critica letteraria



Teorie del punto di vista
a cura
di Donata
Meneghelli
La Nuova Italia
pagine 254
lire 33.000

La scelta del narrare

Fu Henry James uno dei primi a cominciare a interrogarsi sulla figura del narratore, sulle sue prerogative, sulle limitazioni a cui deve o non deve essere soggetto, il punto di vista non ha più smesso di sollecitare critiche e scrittori, diventando una delle categorie cruciali nella storia e nell'analisi dei testi narrativi. Il volume raccoglie alcuni dei contributi più significativi che hanno segnato questo dibattito. Dai primi tentativi di sistematizzare la teoria jamesiana a opera di Percy Lubbock e Joseph Warren Beach, agli studi diventati ormai classici in questo ambito.

Società



I diritti degli altri
di Francesco
Ciafaloni
Minimum Fax
pagine 157
lire 15.000

Gli stranieri tra noi

Francesco Ciafaloni si è occupato di agronomia e ha lavorato a lungo negli orti del Piemonte. Il suo libro è un viaggio nel mondo degli emigrati, dell'industrializzazione, un'analisi su quali sono i diritti dei lavoratori stranieri: il diritto di famiglia e le differenze di struttura delle parentele del costume, la libertà religiosa e le differenze di religione, la differenza di aspetto fisico e le risorse umane. Ne viene fuori la grave situazione in cui sono costretti a vivere e lavorare chi viene in Italia con la speranza di una «migliore vita» e trova solo sofferenza e indifferenza.

Architettura



Adolf Loos
a cura
di Kurt
Lustenberger
Zanichelli
pagine 192
lire 28.000

Le geometrie di Loos

Nei grandi affreschi storici che descrivono i processi di definizione dell'architettura moderna, Loos è ritratto come un personaggio scomodo ed è generalmente relegato al ruolo di precursore. Definire la sua opposizione al movimento del Moderno riconosce l'autonomia della sua opera significa anche svincolarla da una visione moderno-centrica. Loos ha sempre amato una cultura polivalente, che superasse i confini. Per molti critici alcuni aspetti della sua opera rimangono enigmatici. Questa biografia tenta di interpretare il pensiero del grande architetto.

Pedagogia



Il cercabambini
di Francesca
Avalle,
Rosalba Bascetta
e Germana Prato
Bollati Boringhieri
pagine 196
lire 55.000

Vivere in un asilo

«Il Cercabambini ha imparato a mettersi in contatto con il bambino che è dentro di lui, e nell'incontro coinvolgente con ogni fanciullo in difficoltà tenta di comprendere l'invisibile unicità, in cui si nascondono paure, tristezze, rabbia, parole, desideri, emozioni e potenzialità», scrivono le autrici. Per recuperare la possibilità di socializzare e di apprendere ha bisogno di essere aiutato a stabilire un rapporto positivo con l'adulto. Il volume propone un metodo di lavoro e spunti formativi attraverso le esperienze di un gruppo di insegnanti specializzate nel sostegno di bambini con difficoltà di reazione.

Dalla Polonia a Parigi, dall'università alla ricerca: un amore indistruttibile per la scienza e per suo marito Pierre
Il duro lavoro, le scoperte, il successo, i Nobel e le persecuzioni: la vita della famosa scienziata ricostruita in un'imponente biografia

Intelligenza, tenacia e passione
Lo «scandalo» di Madame Curie

GABRIELLA MECUCCI



Mario Curie
Una vita
di Susan
Quin
Bollati
Boringhieri
pagine 526
lire 130.000

andare a vivere insieme. Un anno dopo Marie, blusa azzurra e abito alla marinara, lo sposò al municipio di Sceaux. Poi, viaggio di nozze in Bretagna muniti di due robuste biciclette. Iniziò così la storia di un matrimonio felice: due belle bambine, le ricerche fatte insieme in uno stanzone buio e polveroso, le straordinarie scoperte.

I due separarono alcune sostanze: la prima fu il polonio,

così chiamato in onore di Marie e della sua patria, la seconda il radio. Scopirono la radioattività che avrà straordinarie applicazioni: dalla radiologia alla cura del cancro. Raggiunsero la meta lavorando senza risparmio. «Talvolta - ricorderà Marie - alla fine della giornata ero distrutta dalla fatica».

I risultati delle loro ricerche li resero famosissimi, ma Pierre e Marie cercarono sempre di

difendere la loro privacy: odiavano i giornalisti, non si integrarono mai nell'establishment, non si arricchirono. La Sorbona si ostinò a non dare una cattedra a Pierre, mentre quattro membri dell'Accadémie de Sciences chiesero il Nobel per Pierre, ma non nominarono Marie. Sarà questo il primo pesante campanello d'allarme dell'odio che si arrovesciò più tardi contro madame, simbolo della capacità e del successo al

femminile. Il Nobel arrivò comunque anche per Marie e per ben due volte, prima donna ad ottenerlo. Ma la tragedia era alle porte. Pierre la mattina del 19 aprile del 1906 venne investito da un veicolo e morì sul colpo: finiva così, con un banale incidente stradale, una straordinaria storia d'amore. Il dolore di Marie fu immenso e quando prese il posto del marito alla Sorbona scrisse: «Ieri ho tenuto la prima lezione. Che tristezza e che disperazione! Sarei stato felice, Pierre, di vedermi nei panni di un professore e io sarei stata altrettanto felice di fare questo per te; ma farlo al tuo posto, riesci ad immaginare niente di più crudele?».

Marie restò sola, consolata solo dalle due figlie: Irene a cui la legava l'amore per la scienza, ed Eve che diventerà pianista. A quattro anni dalla morte del marito, si innamorò per la seconda volta. Si trattava di un uomo sposato e fu scandalo. Riemerse la Francia peggiorata, quella che negli stessi anni aveva processato l'ebreo Dreyfus. I grandi giornali di informazione fecero a gara a sputare sentenze come: «questa straniera che spinge un padre esitante a distruggere la propria famiglia», o come: «difendiamoci dagli sporchi stranieri e dagli ebrei che infestano i laboratori della Sorbona». Marie uscì dallo scandalo a pezzi, ma, indomabile, riprese la propria ricerca e, nonostante le intimidazioni, andò alla cerimonia del secondo premio Nobel. Ancora lavoro e successo, ma la malattia avanzava: gli effetti del radio si facevano sentire. Diventava sempre più un mito, ma creavano intorno a lei, contemporaneamente, venerazione e antipatie: Einstein, ad esempio, la giudicava insopportabile.

Prima di morire un'altra grande soddisfazione: la figlia Irene e il marito Frederic Joliot vennero insigniti del Nobel per la fisica. Madame aveva fatto scuola anche in famiglia.

Politica ♦ Daniele Archibugi e David Beetham

Tutti all'Onu, per castigare le superpotenze



DANILO ZOLO

«Diritti umani e democrazia cosmopolitica» è il titolo del volumetto, appena uscito presso Feltrinelli, che raccoglie saggi di Daniele Archibugi e David Beetham. La duplice tesi che vi è sostenuta è che non vi può essere democrazia senza un'efficace tutela dei diritti dell'uomo; e questa tutela richiede una struttura cosmopolitica del governo mondiale. L'espansione della democrazia, sostengono i due autori, è impossibile finché le relazioni internazionali non siano sottratte al dominio della ragion di Stato e della forza. E per realizzare questo obiettivo è necessario il superamento del sistema vettilliano degli Stati sovrani e l'instaurazione di una organizzazione sovranazionale a base democratica. La prima tappa dovrebbe essere una riforma delle attuali istituzioni intergovernative, a cominciare

dalle Nazioni Unite.

Le tesi dei due autori riguardano questioni di grande attualità, tanto più dopo la recente crisi del Golfo Persico. Anche in questo caso, l'intervento militare delle grandi potenze ha violato, a parere di molti osservatori, sia le procedure deliberative del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, sia i diritti fondamentali dei cittadini iracheni. Si è trattato - il giudizio è stato espresso con particolare fermezza dalla diplomazia vaticana - di una vera e propria «aggressione».

La Carta delle Nazioni Unite non prevede infatti che possa essere usata la forza nei confronti di uno Stato senza un'esplicita deliberazione e un controllo permanente da parte del Consiglio di Sicurezza e senza che sia in corso una grave minaccia della pace. E la Dichiarazione Universale dei diritti dell'uomo - opportunamente pubblicata in appendice al volumetto di Archibugi e Bee-

tham - dichiara all'art. 3 che «ogni individuo ha diritto alla vita, alla libertà e alla sicurezza della propria persona». E l'aggressione perpetrata dagli Stati Uniti e dalla Gran Bretagna nei confronti dell'Irak ha distrutto la vita, i beni e i diritti fondamentali di centinaia di cittadini iracheni non solo del tutto innocenti, ma già colpiti nei loro diritti fondamentali dal regime di Saddam Hussein.

Se le massime potenze mondiali possono, oggi come ieri, impunemente violare il diritto internazionale e sopprimere arbitrariamente la vita di persone innocenti, come è possibile porre all'ordine del giorno dell'agenda internazionale gli ambiziosi traguardi della democrazia globale e dell'universale rispetto dei diritti dell'uomo? Daniele Archibugi, in particolare, si pone esplicitamente il problema e suggerisce a questo fine una profonda riforma delle Nazioni Unite. La sua proposta è che le istituzioni internazionali

prevedano, accanto agli attuali organismi intergovernativi, anche la rappresentanza dei soggetti individuali, sulla base del principio democratico «una testa, un voto», e cioè riconoscendo loro una cittadinanza politica «globale».

Ciò dovrebbe consentire a tutti gli abitanti del pianeta, mediante meccanismi rappresentativi operanti su scala mondiale, di prendere parte alle decisioni di rilievo sovranazionale. Occorrerebbe inoltre, sostiene Archibugi, dar vita ad una giurisdizione penale obbligatoria, competente a giudicare i maggiori crimini contro l'umanità. Le Corti penali dovrebbero avere alle proprie dipendenze una polizia internazionale che operi non secondo una logica bellica, ma con lo stile di una polizia di Stato, e cioè impegnandosi a minimizzare le perdite di vite umane da entrambe le parti.

Le proposte di Archibugi sono sicuramente ispirate da ottime intenzioni e non ci sarebbe ragione

di non condividerle se non apparissero, «rebus sic stantibus», poco realistiche. Una democrazia universale ed una giustizia sovranazionale minimamente credibili dovrebbero ispirarsi quanto meno a criteri di eguaglianza formale nel trattamento dei membri della comunità internazionale. Ma se è vero che oggi la distribuzione internazionale del potere e della ricchezza tende a concentrarsi sempre più in una ristretta cerchia di superpotenze, allora l'obiettivo di un ordine democratico globale non sembra farsi più vicino. Non è facile capire quando - e in seguito a quali radicali trasformazioni dei rapporti internazionali - sarà possibile sottoporre al giudizio di una Corte internazionale e infliggere sanzioni a superpotenze che, come oggi gli Stati Uniti e la Gran Bretagna, violano apertamente le regole dell'ordinamento internazionale e calpestano i diritti dell'uomo di cui pure si proclamano enfaticamente protettori.

